

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL SOMMO BENE

di Nicola Di Carlo

Dalla visione retrospettiva che accomuna le motivazioni di coloro che manifestano un solido trasporto per le ricchezze mistiche della Chiesa, emerge la sintesi di tutte le considerazioni che decantano le magnificenze del Sommo Bene. Valorizzare tutto ciò che il Signore ha donato, con le infinite risorse della Redenzione, significa restituire al Sommo Bene il Suo primato a Cui la Verità rende testimonianza, malgrado il depauperamento della Sua Assolutezza la cui inviolabilità era sottolineata dalla teologia preconciliare con il dogma: fuori della Chiesa non c'è salvezza. Infatti l'impostazione dottrinale, che dal Vaticano II° viene attribuita alle risultanze di una effimera strategia ecumenica, protrae i suoi tentacoli sulla Verità, di Cui la Chiesa cattolica non è più l'Unica Depositaria. Pertanto il pluralismo e la libertà religiosa¹, assiduamente evocati per preservare la coscienza da qualsiasi costrizione, paradossalmente favoriscono la più sottile delle coercizioni perché impediscono la conoscenza e la considerazione del Mistero Trinitario: Dio Uno e Trino. Naturalmente la prevaricazione che perverte la Verità, a Cui la stessa libertà deve inchinarsi, ha svuotato del suo significato anche il fine ultimo della vita per il solo fatto che la salvezza è appannaggio di tutti i viventi in quanto ogni uomo, poiché redento, è destinato alla beatitudine indipendentemente dai travagli e dai meriti che lo sforzo personale comporta con la conversione. Purtroppo le disquisizioni scaturite dalle Dichiarazioni, dalle Cosituzioni e dai Decreti conciliari trovano oggi conferma in una pastorale sterile e vuota che non produce seri convincimenti sulla efficacia della vita sacramentale e religiosa tanto che la stessa evangelizzazione, interpretata secondo le norme ferree dell'attuale ecumenismo, raccomanda il dialogo anziché la conversione. C'è da chiedersi di quale conversione Gesù parla nel Vangelo se, in base alla libertà di coscienza, si può avere consapevolezza della Verità solo se un sistema religioso è più conveniente di un

altro? L'albero si riconosce dai frutti: l'apostasia, l'indifferentismo, la degenerazione religiosa, le profanazioni, le concelebrazioni con i capi di altre religioni, avvalorano il perversimento dottrinale che ha disgregato la cattolicità. Le responsabilità aggravano le posizioni dei protagonisti del dialogo i quali, anziché verificare i limiti di un ecumenismo fuori controllo, protraggono i danni e le divisioni con il tradimento della Verità. Il Sommo Bene, dicevamo, ha la dovuta considerazione nella misura in cui si scoprono le certezze dell'altra vita che l'ortodossia dottrinale ha salvaguardato in venti secoli di storia della Chiesa. Solo dal Magistero Infallibile possono scaturire la riedificazione teologica e la credibilità nella Istituzione religiosa a cui non pochi cattolici hanno negato l'8 per mille per la protervia del clero basso e alto, ancorato al distinguo di stampo bolscevico.

Paradossalmente è proprio dal comportamento e dalla mentalità spregiudicata dei Pastori che il gregge deve guardarsi, se vuole conservare la Fede, perché il Sommo Bene per gran parte di essi ha valenza nella misura in cui il Vangelo trova concretezza nella dinamica sociale, culturale e politica. La Chiesa guida le anime riscattate dal Sangue di Cristo. Uniformarsi alla Volontà di Gesù per i consacrati e per ogni battezzato è la condizione per verificare non il grado di luminosità delle proprie idee, ma il genere di predisposizione nel portare la Croce per la salvezza dei peccatori. Imitando il Crocifisso si consegue proprio quel Sommo Bene bandito anche dalla terminologia canonica per il fatto che la teologia orizzontale, elemento basilare e destabilizzante dell'odierna formazione religiosa, resta una sorta di banco di prova per la sparuta e moderna generazione clericale sempre più afflitta dalle istanze ecumeniche che dilaniano la coscienza. Il vuoto e lo squallore dei seminari, delle case e delle comunità religiose confermano le parole di Gesù che ha fermamente ribadito il primato della Fede. La fede grande quanto un chicco di senape sposterebbe le montagne della sterilità vocazionale, indubbiamente motivata dalla crisi di fede di cui è preda gran parte del clero.

1 «Ognuno ha il dovere e quindi il diritto di cercare la verità in materia religiosa, utilizzando mezzi idonei per formarsi giudizi di coscienza retti e veri secondo prudenza» (Dichiarazione sulla libertà religiosa).

SILENZIO DI DIO

E SILENZIO DEL PAPA

Il Papa ad Auschwitz, sapendo d'essere ascoltato da tanti (e tra questi troppi che cristiani non sono e che non gli sono neppure amici), ha ripetuto – rivolgendosi a Dio – domande rimbalzate tante volte nei secoli (dai Salmi al romanzo di Giobbe) lasciandole senza risposte. Il primo a ripresentare quella domanda, nel dopoguerra, fu un noto scrittore ebreo, e questo era ben comprensibile per tante ragioni e soprattutto perché la mentalità ebraica è segnata dai tempi che San Paolo chiama “dell'ignoranza”, tempi nei quali Dio non aveva rivelato pienamente i Suoi disegni. Eppure quell'ebreo che domandava conto a Dio aveva dato anche la risposta: Dio era lì, ad Auschwitz. Risposta pericolosa, in bocca a un non cristiano, perché può essere intesa anche in un senso storicista ed immanentista, da cui verrebbe la conclusione della sua impotenza, della sua morte, della sua irresponsabilità, del suo niente.

Invece, in bocca ad un cristiano quella risposta ha un senso supremo perché Dio immortale e Vittorioso è Gesù stesso e Lui si è immedesimato in ogni “piccolo”, cioè in ogni uomo, attribuendo a Sé quel che è fatto a Lui e così dando un senso a tutto, perché l'Infinito ha infinite risorse per vincere, anche se ci sono sconosciute. Il cristiano può dare quella risposta in forza della sua fede. Però il Papa non l'ha data. E questo silenzio del Papa ha costituito un problema per non pochi cristiani che lo vedono come il Vicario del Logos, di Dio Parlante, di Dio che ha già dato risposta a tutto e che ha chiesto al Papa di rendere testimonianza. Allora chiediamoci perché il Papa ha taciuto.

Il Prof. Galli della Loggia, che fa professione d'ateismo, sembra suggerire che il Papa abbia Visto in Auschwitz la presenza di Satana e questa visione l'avrebbe bloccato in una umana disperazione. Se questo fosse vero, allora avremmo avuto uno spettacolo poco edificante, uno dei tanti che la storia dei Papi ci offre nei nostri venti secoli. È vero che il Papa è un uomo come Pietro il quale, durante la tempesta sul lago, osa rimproverare Cristo che dorme (e si merita

così il biasimo di avere poca fede!), ma egli è soprattutto il testimone della Resurrezione, della vittoria, e non può fare passi indietro. Tuttavia, proprio nella moderazione ed umiltà di Pietro dopo la Resurrezione (proprio nei confronti degli ebrei e delle loro persecuzioni) può essere trovata una spiegazione del silenzio di Benedetto XVI.

Difatti il Papa dice (ad Auschwitz) che il suo grido è umile. Questo vuoi significare, anzitutto, che non è accusatorio, poi che non vuol presumere di avere ragioni umane per rispondere; infine, può significare che vuoi mettersi (umilmente, paternamente, maternamente) al livello di chi è restato nei “tempi dell’ignoranza” e non può portare il peso della grande verità rivelata. Anche Gesù si è spesso limitato nel suo parlare agli uomini e perfino ai discepoli che aveva preparato per anni “perché non erano in grado di portare il peso delle Verità”, perché le Verità aggravano le responsabilità.

Il Papa ha lasciato la domanda sospesa (e tuttavia non senza allusione sulla via della risposta) ma questa sospensione ha indotto molti a riflettere... e se le riflessioni non cristiane non sono assurde nella luce, può darsi che abbiano avviato sulla strada dell’ipotesi veritiera. Questa: se Dio intervenisse a spallate nella storia umana, allora finirebbe la libertà, la responsabilità e la corredenzione umana. E chi vuoi rimproverare a Dio l’aver voluto l’uomo libero, se Dio è disponibile ad aiutare l’uomo? Davanti a questo appello fanno silenzio coloro che non sono amici del Papa.

Eterno Padre, per le mani di Maria Addolorata, vi offro il Sacro Cuore di Gesù con tutto il Suo amore, con tutte le Sue sofferenze e con tutti i suoi meriti:

per espiare tutti i peccati che ho commesso quest’oggi e durante la mia vita passata. Gloria Patri...

per purificare il bene che ho mal fatto quest’oggi e durante la mia vita passata. Gloria Patri...

per supplire al bene che ho trascurato di fare quest’oggi e durante la mia vita passata. Gloria Patri...

N.B. - Una povera Anima defunta apparve alla sua Abbadessa che pregava per lei e le disse: «Sono andata diritta al Cielo perché, avendo recitata ogni sera questa preghiera, ho pagato tutti i miei debiti e sono stata preservata dal Purgatorio».

(tratto da “Il Sacro Cuore”, di don Giuseppe Tomaselli, 1959)

LA SOVVERSIONE SESSANTOTTESCA

Con stupore abbiamo appreso che la Corte Costituzionale ha attribuito ai Capo dello Stato un potere di grazia non condizionato, come se fossimo tornati alle Monarchie assolute di qualche secolo fa. Si tratta d'una sentenza ad personam, il beneficiario sarebbe l'assassino del Commissario Calabresi e forse anche il mandante, tutti e due condannati con sentenza definitiva.

Nessuno dei due ha chiesto la grazia. Uno è agli arresti domiciliari, l'altro è a casa con sospensione della pena. A chi serve, dunque, la grazia non richiesta? Forse a graziare i complici restati impuniti. Rievochiamo il quadro storico del delitto che tanto commosse l'Italia.

– EMPIETÀ DEL '68

di don Ennio Innocenti

Il Concilio Vaticano II si chiuse nel '65 con molte inquietudini¹. Nel '66 il sacerdote statunitense Ralph M. Wiltgen scrisse un libro ben documentato che rendeva ragione degli inquietanti fermenti². Contemporaneamente la gioventù studentesca statunitense era “evangelizzata” a rovescio, oltre che da guru della droga, da pseudoscienziati freudiani e soprattutto da un filosofo ebreo discepolo di Heidegger: Marcuse. Il terremoto marcusiano rimbalzò presto in Francia dove l'ebreo Cohen Bendit trovò l'ambiente studentesco già lavorato dall'esistenzialismo sartiano che si raccordava ad Heidegger.

Tale “clima” ereditato da Sartre rende ragione dell'accoglienza franciosa di vari terroristi italiani degli anni di piombo³. Ma questo movimento, che assunse presto caratteristiche rivoluzionarie ed anarchiche, ebbe risonanze particolarmente sovversive in Germania, alfiere il ben noto ebreo Rudi Deutsche, ispirato dal cabalista gnostico Jacob Taubes, connesso anch'egli con la “distruzione” promossa da Heidegger⁴. Secondo Taubes tutta la storia della civiltà cristiana è una

menzogna, ma questo, egli dice, non giustifica il ricorso al mito precristiano, di significato essenzialmente barbarico. Semplicemente, egli dice, non c'è giustificazione alla storia: egli, infatti, pensa sempre nell'orizzonte dei nulla⁵. Il suo riferirsi a Marcione non va limitato alla critica della Bibbia ma va esteso all'intera filosofia della storia, interpretata, sì, in termini teologici (specie apocalittici) ma nella prospettiva di una teologia radicalmente atea⁶, ridotta ad ontologia trascendentale. Portando tanto a fondo la contestazione del mondo, si capisce quanto potente, insaziabile e radicale si dimostrasse la critica della società, una critica assolutamente superiore ad ogni criterio razionale ed accettabile di vero e falso, bene e male.

Jacob Taubes svolge il suo confronto con la cultura ebraica e con quella protestante, rifiutando costantemente ogni conciliazione tra Dio e il mondo che condurrebbe inevitabilmente ad una valutazione positiva e "conservatrice" del mondo⁷. Egli ha preteso di confrontarsi anche direttamente coi testi di San Paolo, ma con varie pregiudizievoli negative (per es. freudiane): il criterio fondamentale è di escludere la rendenzione (e quindi ogni messianismo), escludere ogni suo succedaneo, ogni sua mascheratura. Egli è molto abile nel rintracciare orme gnostiche dappertutto, anche nell'ebraismo, ma questo non deve far dimenticare che anche il suo nichilismo di fondo ha un chiaro schema gnostico. Mi sembra, però, si possa dire che egli sviluppa un gnosticismo che vanta un primato sovversivo. Con innegabile competenza egli rileva tracce di marcionismo in molti famosi autori moderni che egli convoglia in contestazione analoga alla sua, ma questa (la sua) è la più potente in quanto è fissa sulla teologia ed è quindi la più empia di tutte. Non a caso G. Scholem ha definito Taubes il *male radicale in persona*.

Quando gli studenti del '68 e seguenti, strillavano contro la figura ed il ruolo del *Padre*, quando si spingevano nell'offesa di istituzioni o persone ecclesiastiche, quando spaccavano i Crocifissi e depositavano i loro escrementi sull'altare del SS. Sacramento, non avevano alle spalle solo Freud, Bachofen e Nietzsche..., il loro ispiratore era ancora vivo, disponeva di un cerchio di mediatori alla "Libera Università" di Berlino, era il marcionita cabalista Jacob Taubes. Quanto ai preti che "flir-

tavano” con i sessantottini, essi, inconsapevoli, erano sotto l’influsso del gran guru Heidegger (per la mediazione di K. Rahner), che fu ispiratore anche di Taubes, non mancarono neppure preti che, accogliendo certi sviluppi del rahnerismo⁸, si buttarono per vie di tragica violenza.

Qui da noi la violenza affiorò presto dalla contestazione quasi continuando la tradizione anarchica dell’ottocento e del primo novecento. Nel ‘69, dopo che vari ordigni erano scoppiati a Torino ed a Milano, nello stesso giorno e quasi alla stessa ora della carneficina di piazza Fontana, si scopre a Milano, nella Banca Commerciale, una bomba. A Roma, negli interni della Banca Nazionale del Lavoro, due ordigni esplosivi feriscono 14 persone e all’Altare della Patria due bombe provocano 4 feriti. La pista anarchica mise subito in luce connessioni significative.

Poi nel ‘70 le bombe sulla Freccia del Sud, nel ‘74 sull’Italicus, nel 1980 alla stazione di Bologna, chiariscono sempre meglio la connessione tra nichilismo e terrorismo⁹: quando si è al di là del bene e del male, come vuole il nichilismo, non c’è più limite all’orrore. E, anzi, si predispone un clima, vorrei dire si stende un tappeto, perché le più varie tendenze contestatrici o anche rivoluzionarie si sentano nel “momento giusto”. L’antico salmista annotava: «*Dio si è coperto la testa, abbiamo via libera*».

[1] Queste inquietudini erano partecipate dallo stesso Paolo VI che a Fatima esprese la trepidante previsione della possibilità di una tempesta post-conciliare. Benedetto XVI sottolinea la mancanza d’una giusta ricezione del Concilio in larga parte della Chiesa.

[2] Il suo libro era intitolato “*Il Reno si getta nel Tevere*” e dimostrava l’influsso preponderante esercitato in Concilio dai Vescovi renani, soprattutto per suggerimento di J. Ratzinger e K. Rahner. Successivamente Ratzinger si dissociò da Rahner. A Concilio ancora aperto io pubblicai un libro “*Aggiornamento dottrinale nella Chiesa*” in cui denunciavo l’eresia ecclesiologica di H. Kung, principale discepolo di K. Rahner (condannato dieci anni dopo da J. Ratzinger).

[3] Riportiamo da “*Avvenire*” del 02/03/2006: «Sull’ultimo numero della rivista *Il Portolano*, trimestrale di letteratura, il filosofo Sergio Giovine ha proposto alcune pagine di riflessione sulla complessità delle posizioni di Jean-Paul Sartre. Per Giovine “c’è anche un altro Sartre. Meno noto, più inquietante, spesso nascosto tra le pieghe della sua opera grandiosa e complessa, per certi versi nascosta anche a se stesso. Di questo Sartre si deve dire che non ha tanto enfatizzato la libertà, ma l’ha fatta precipitare nel nulla e con il nulla l’ha identificata. Bisogna affermare inoltre che da questo nichilismo radicale ha tratto conseguenze non meno radicali. Fino a ricavarne la più coerente ideologia terroristica che i “tempi moderni” (per usare un’espressione tipicamente sua) abbiano conosciuto. Sartre filosofo della libertà? Sartre teorico di un nuovo umanesimo? No, Sartre ideologo del Terrorismo».

[4] Su M. Heidegger cfr. E. Innocenti, *Ombre e luci in M. Heidegger*, “*Studi Cattolici*”, dic. 2005. Il

movimento, detto della “contestazione globale”, degenerò in Germania nel terrorismo armato col quale ebbe rapporti il terrorismo italiano negli anni settanta (detti “di piombo”).

[5] Sembrerebbe che anche esistenzialmente (e non solo culturalmente) egli sia dominato da un orizzonte nichilistico. Figlio di un rabbino molto rappresentativo che andò a suicidarsi a Gerusalemme, Jacob sposò una donna che si sentì tanto umiliata da lui da preferire il suicidio. Jacob stesso, vagando da una femmina all'altra e da uno psichiatra all'altro, dimostra un esistere infelice che si conclude ammalandosi di cancro.

[6] È sintomatica che il teologo cristiano di riferimento per Taubes sia Barth che rifiuta la metafisica tradizionale basata sull'analogia. Anche Barth fu in contatto con Heidegger, il quale escludeva di poter parlare di Dio in termini “essere”. Ma egli non è il solo ad abbandonarsi alla retorica del “totalmente Altro”.

[7] Taubes è entrato in contatto anche con filosofi e teologi cattolici, ma non del tutto affidabili come autentici rappresentanti della dottrina cattolica.

[8] I principali teorici della teologia della liberazione erano discepoli di K. Rahner, da lui protetti e decisamente difesi persino con minacciosi ricatti. Essi furono poi condannati da Ratzinger.

[9] Cfr. A. Glucksmann, *Dostoevskij a Manhattan*, Firenze 2002; Idem: *La terza morte di Dio* Roma 2004.

– 17 MAGGIO 1972

di Emiliano Massimini

Viene assassinato, presso la porta della sua casa, il Commissario Luigi Calabresi (35 anni, padre di 3 figli). Da più di un anno era diventato il bersaglio della maggior parte della stampa sinistrorsa riecheggiante l'aggressione assassina di “Lotta Continua”, che si era fatta paladina della rabbia orchestrata da anarchici milanesi insorti per la morte violenta di uno di loro trattenuto per interrogatori nell'ufficio del Commissario.

In realtà, il Commissario era già da tempo divenuto odioso a “Lotta Continua” per la sua condotta costantemente pacifista a fronte delle tensioni provocate da gruppi sovversivi che si contendevano la piazza fin dal 1968, sbandierando gli slogan della contestazione globale e della retorica della liberazione comunista. Il capitano di “Lotta Continua”, ideologo di fantastiche rivoluzioni fin da quando studiava alla Normale di Pisa, illudeva sé e i suoi seguaci sul momento propizio del rovesciamento del potere borghese e del trionfo della giustizia proletaria e aveva esaltato l'accusa al commissario Calabresi per infiammare e coagulare passioni già incandescenti. Infatti, fu subito chiaro che la morte dell'anarchico, avvenuta in

presenza di vari testi qualificati, si era verificata mentre il Commissario era assente dalla stanza dove la persona era trattenuta, come la Magistratura poi sentenziò. Ma la campagna infamante di “Lotta Continua” raccoglieva e rilanciava la reazione degli anarchici milanesi, avendo in comune con essi obiettivi rivoluzionari su cui lo sguardo del Commissario si era posato. Per questo fu scatenato contro Calabresi un processo a mezzo stampa che aveva esplicitamente anticipato la conclusione: il suo assassinio.

Gli anarchici

L’anarchismo italiano fu galvanizzato nel sec. XIX da quello russo, nato – questo – nel clima nichilista descritto in *Demoni* di Dostoevskij. L’anarchismo russo aveva convogliato studenti rivoluzionari (soprattutto ebrei) che si dedicarono abbondantemente al terrorismo bombarolo. L’ideologia anarchica, elaborata dal massone Bakunin (1814-1876) e da Kropotkin (1842-1821), fu rilanciata in Italia da Enrico Malatesta (1853-1932) che diresse la rivista anarchica “Pensiero e Volontà” (1924-1926).

Nel 1924 l’anarchico Ernesto Bonomini uccide il segretario del fascio parigino. Nel 1926 l’anarchico Gino Lucetti lancia una bomba contro l’auto di Mussolini. Un altro anarchico, Zamboni, osa analogo attentato a Bologna. Nel 1931 un altro anarchico fa analogo tentativo (Michele Schirru). Nel 1932 analogo compito se lo prende l’anarchico Angelo Sbardello. Nel 1936 vari anarchici italiani vanno in Spagna per partecipare alla difesa della Repubblica. Nel 1945 si costituisce la federazione anarchica italiana. Nel 1949 vari anarchici fanno esplodere una bomba all’interno del consolato spagnolo a Genova e sono arrestati. Nel 1951 si costituiscono gruppi anarchici d’azione proletaria. Nel 1962 vari anarchici compiono il rapimento del viceconsole spagnolo a Milano e sono arrestati. Nel 1968 viene pubblicato un *Discorso degli anarchici* della gioventù anarchica di Milano agli studenti universitari e medi per spingere questi ad una decisa azione antiautoritaria. Sempre nel 1968 (dopo che si è verificato un incontro tra studenti e anarchici nella sede

anarchica del Ponte della Ghisolfa di Milano) si svolge a Carrara un convegno internazionale degli anarchici con la partecipazione molto polemica di Daniel Cohn Bendit.

È forza riconoscere che il discorso anarchico è sintonico sia con l'ideologia fluttuante della contestazione globale sia con l'ideologia massonica. I rituali della massoneria scozzese, stampati in Italia nel 1961 e poi ristampati nel 1984, contemplano l'esplicito impegno a calpestare corone reali e tiare pontificie, ossia ogni potestà politica e religiosa che si opponga all'arbitrio soggettivo.

La bomba del '69

Tra il '68 e i primi mesi del '69 si verificano a Milano una ventina di attentati dinamitardi contro chiese, banche, caserme, ecc. Cose analoghe sono registrate in varie città e perfino a Roma (Palazzo di giustizia e Senato). Sul posto si trovano manifestini anarchici che incitano: "Distruggiamo i simboli della religione e del potere".

La sera del 25 aprile 1969 scoppiano due ordigni: allo stand della Fiat alla Fiera campionaria e all'ufficio cambi della stazione centrale. Un giornalino ciclostilato rivendica vari attentati bombardi: è il giornale del circolo anarchico di Ponte della Ghisoifa cui partecipano Valpreda e Pinelli. La polizia perquisisce l'abitazione di Corradini e di sua moglie Eliana Vinceleoni, anarchici, e trovano elementi per fermare Paolo Braschi (che confessa di essere l'autore degli attentati al Comune di Genova e al Palazzo di giustizia di Livorno). Braschi indica il luogo dove era nascosto l'esplosivo in suo possesso e rivela la complicità di Angelo Della Salvia il quale confessa gli attentati da lui compiuti e rivela di essere in contatto coi **Feltrinelli**.

Al processo in Corte d'assise di Milano (1971) il Presidente domando all'anarchico Paolo Faccioli: «È vero che lei è stato condannato per aver fatto esplodere una bomba nella cattedrale di Bolzano?». Faccioli rispose: «È vero, fu un atto dimostrativo che rivendico». La corte condannò il Braschi a 6 anni, il Della Salvia ad

8, il Faccioli a 3 anni. I condannati presentarono appello, ma la nuova corte ribadì: «*Non v'è dubbio che le dichiarazioni rese alla polizia dal Braschi, Della Salvia e Faccioli furono, oltre che spontanee, veritiere*». La Cassazione respinse poi gli ulteriori ricorsi.

Ma il famoso “autunno caldo” del 1969 tenne in serbo la bomba collocata nella Banca dell’Agricoltura e, in contemporanea, all’Altare della Patria a Roma (12/XII). Pinelli, del circolo del Ponte della Ghisolfa, fu convocato. Quando il Commissario stava per rilasciarlo, l’anarchico rivelò un turbamento. Mentre Calabresi si era allontanato dalla stanza per chiedere istruzioni, Pinelli si gettò dalla finestra. Da qui la montatura contro Calabresi, costruita con vari apporti ma sfruttata a fondo da “Lotta Continua”.

La svolta del traliccio

Il 1970 registrò crescenti tensioni che provocarono il famoso rapporto Mazza (22/XII); nel 1971 (mentre Jaca Book rilanciava in Italia *Né Dio né padrone* di Danjel Guérin), la valanga di calunnie e minacce e odio contro Calabresi divenne dominante; ma il 15/III/1972 il clandestino **Feltrinelli** (ricercato per essere il proprietario della pistola che uccise ad Amburgo il boliviano che aveva catturato Che Guevara) morì mentre preparava un attentato ad un traliccio di Segrate. Calabresi lo riconobbe subito. Grazie al materiale trovato nel furgone del terrorista, la polizia trovò il covo brigatista di Via Subiaco dove, insieme a schedature e documenti, furono trovati anche Giuseppe Saba a Augusto Viel; quest’ultimo membro d’una formazione terroristica genovese, ricercato dalla polizia, era stato con **Feltrinelli** in Cecoslovacchia.

Era la porta aperta per mettere le mani sull’intera organizzazione delle Brigate Rosse, come ha dimostrato la biografia scritta da G Brunettin. Allora “Lotta Continua” rese esecutiva la sentenza di morte, già da tempo emessa e pubblicata, contro Luigi Calabresi.

FRATELLI MAGGIORI

E FRATELLI MINORI

**Appunti per una corretta esegesi nei rapporti
tra cristianesimo e giudaismo post-biblico**

di Luigi Copertino

Da molti anni ormai siamo abituati ad accostarci alla gente ebraica con sentimenti di comprensione per la sua sofferenza, soprattutto dopo l'orrore pagano, e sottolineiamo quel "pagano", dei lager nazisti. Tuttavia questa indulgenza ed umana comprensione non può esserci in quanto cristiani, pena il cadere in un ridicolo ecumenismo non privo di serissimi rischi di apostasia, dai riaffermare con fermezza, pur nel dialogo e nella reciproca carità, la Universale Mediazione Salvifica di Cristo alla quale, che lo vogliano o no¹, non sfuggono neanche gli ebrei. Giovanni Paolo II, come è noto, ha chiamato gli ebrei "fratelli maggiori". È senza dubbio vero che essi, nella misura in cui hanno, se hanno², conservato almeno in parte la stessa Fede di Abramo, sono i nostri fratelli maggiori. Ma non bisogna dimenticare mai, e riteniamo che lo scomparso Pontefice l'aveva ben presente quando pronunciò quelle parole, il significato che la Rivelazione biblica, secondo l'esegesi tradizionale della Chiesa, dà alla primogenitura. Nella Bibbia, infatti, la primogenitura non è quella che deriva dalla discendenza carnale, ovvero dall'appartenenza di sangue³.

Nell'antico messale romano del Concilio di Trento comparivano due preghiere che di seguito riportiamo:

«Oremus, et pro perfidis Judaeis ut Deum et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Jesum Christum Dominum»;

«Oremus, Omnipotens sempiternae Deus, qui etiam judaicam perfidiam a tua misericordia non repellis: exaudi preces nostras, quas pro illius populi obsecratione deferimus; ut, agnita veritas tuae luce, quae Christus est, a suis tenebris eruantur».

Entrambe le preghiere erano parte fondamentale del canone liturgico del Venerdì Santo. Come è noto, esse sono state travolte dalla riforma liturgica post-conciliare sebbene Papa Giovanni XXIII si fosse limitato, prima della riforma, a togliere semplicemente l'aggettivo "perfidis" e Papa Pio XII, prima del suo successore, avesse diramato, su richiesta del neobattezzato ex rabbino capo di Roma Eugenio Zolli, un ordine affinché da tutti i pulpiti fosse spiegato ai fedeli il vero significato di quell'aggettivo, di cui tra poco diremo. Come è chiaramente evidente dal testo liturgico si tratta di implorazioni alla Misericordia Divina in favore del popolo ebreo, affinché esso riconosca in Cristo l'atteso Messia. Eppure, l'ipocrisia del politicamente corretto, ha usato queste preghiere di misericordia come atto d'accusa contro un presunto "antisemitismo cattolico". Ora, il Cattolicesimo altro non può essere, e altro non è stato, se non "antigiudaico", sotto il profilo esclusivamente e squisitamente teologico, laddove per "giudaismo" si intenda una credenza religiosa che nega risolutamente la Divinità e la Messianicità di Cristo. L'antisemitismo è invece un concetto a base razziale, dunque materialista ed anticristiano, assolutamente moderno, sebbene radicato in un'antica gnosi spuria cui non è estraneo lo stesso giudaismo post-biblico⁴, gnosi che del resto è madre di tutte le aberrazioni ideologiche della modernità.

La Chiesa, dunque, pregava per i "perfidi giudei" e quel perfidi è oggi motivo di scandalo per gli ignoranti a digiuno del latino liturgico ed ecclesiale: infatti, il termine latino "perfidi" significa "increduli, infedeli", e in tal senso, con l'accezione negativa che è data all'incredulità, per traslato significa anche "infidi". Sul dizionario italiano – latino Castiglioni-Mariotti, di uso corrente nell'insegnamento della latino scolastico (o tale era almeno venti anni fa circa), alla voce "infedele", nell'accezione di "senza fedeltà", troviamo come corrispondenti latini i termini "infidus-a-um", "infidelis-e", "perfidus-a-um" (perfido). È evidente che, nell'antica liturgia del Venerdì Santo, l'espressione "perfidis Judaeis" stava a significare "giudei infedeli, senza fede, increduli", senza fedeltà al Dio di Abramo incarnatosi in Gesù Cristo. Una condizione di incredulità della quale, mentre si im-

plorava la misericordia divina affinché fosse tolta dal loro cuore il “velo dell’ignoranza”, non veniva affatto, e giustamente, minimizzato il carattere negativo: in tal senso “perfidi” poteva stare anche per “infidi”. Non è affatto scandaloso tutto questo: la Chiesa nel peccatore, che rimprovera, non odia la persona, che è sempre fatta ad immagine e somiglianza di Dio, ma il peccato e l’ostinazione al peccato⁵. È piuttosto molto importante notare che nella liturgia non si è usato il termine “*Hebraei*”, ma il termine “*Judaeis*”. La distinzione non è solo terminologica, ma assolutamente sostanziale. Essa è di origine addirittura evangelica ed è fondamentale per quanto diremo nel prosieguo di queste nostre povere considerazioni. Nell’*Enciclopedia del Cristianesimo* (De Agostini, 1997) alla voce “Giudei” si legge: «*Nel Vangelo di Giovanni il termine giudei non indica tutto il popolo, ma il gruppo degli avversari di Gesù, e più precisamente i sadducei e le autorità religiose del Tempio*». In Giovanni 18,36, davanti a Pilato che gli chiedeva ragione della sua Regalità, Gesù risponde: «*Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei*», latino “*Judaeis*”. Sempre in Giovanni, 19,7, le autorità religiose e la folla dei loro accoliti e seguaci, che chiedono a Pilato la messa a morte di Gesù secondo la loro legge perché egli si era fatto Figlio di Dio, sono definiti appunto “Giudei”, latino “*Judaei*”. Ed ancora in Giovanni, 19,12, la folla che urlava a Pilato, apparentemente ben intenzionato verso Gesù, che se lo avesse liberato non si dimostrava amico di Cesare, è composta sempre e solo di “*Judaei*” mai di “*Hebraei*”.

Troviamo invece l’uso del termine “*Hebraei*” nell’antica liturgia processionale della Domenica della Palme, quando, con riferimento al Vangelo di Matteo (21,8-11), Vangelo scritto appositamente per un uditorio ebraico e nel quale i nemici di Gesù sono sempre indicati con la perifrasi “i farisei ed i sadducei” oppure con l’altra “i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo”, si recitava: «*Pueri Haebraeorum, portantes ramos olivarum, obviaverunt Domino clamantes: Hosanna in excelsis*» ed anche «*Pueri Hebraeorum vestimenta*

prosternebant in via, et clamabant dicentes: Hosanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini» ed ancora «*Ingrediente Domino in sanctam civitatem, Hebraeorum pueri resurrectionem vitae pronuntiantes, et cum ramis paimarum: Hosanna, clamabant, in excelsis*». La Chiesa, dunque, ha sempre distinto, sulla base dei Vangeli stessi, tra i “perfidi judaei” e gli “hebraei” di Gerusalemme, i primi, ciechi per la durezza del loro cuore, sono la folla fanatica istigata dal Sinedrio mentre gli ebrei sono quella parte, molto vasta, del popolo ebraico che, come testimoniano ampiamente i Vangeli, ha creduto in Cristo⁶. Gli ebrei di oggi, professando non la fede dei loro Padri, ma quell’adulterazione che è il giudaismo post-biblico, un misto di umane tradizioni rabbiniche e di esoterismo cabalistico, sono i discendenti di quegli ebrei che si lasciarono irretire nell’incredulità dai loro capi religiosi. In questo senso ancora oggi, come nelle raffigurazioni medioevali, la “Sinagoga” è cieca per auto-accecamento. Un destino di apostasia però, per la grande Misericordia di Dio, nient’affatto irreversibile, come afferma a chiare lettere san Paolo e come nel corso dei secoli ha dimostrato il fatto che molti tra gli eredi degli ebrei passati al giudaismo hanno successivamente purificato il proprio cuore, alcuni giungendo al riconoscimento di Cristo, altri, pur senza giungere a tanto, ricercando con sincerità la radice vera dell’antica Fede dei loro Padri.

Anche nel Vangelo di Marco gli avversari di Gesù non sono chiamati ebrei ma, di volta in volta, “scribi”, “farisei”, “scribi dei farisei”, “sadducei”, “sommi sacerdoti ed anziani”, “erodiani”⁷. In Luca, come per gli altri evangelisti, i nemici di Gesù non sono gli ebrei, nel loro complesso, ma soltanto i capi religiosi e la folla da essi irretita. La polemica di Gesù contro le autorità religiose del Tempio è aspra ed è tutta svolta intorno all’affermazione del tradimento da parte di quelle della Fede vera di Israele, quella che fu dei Patriarchi e dei Profeti e che rendeva testimonianza a Lui: «*Il Padre che mi ha mandato mi ha reso testimonianza; ma voi non ne avete intesa ha voce né visto il volto e non possedete la sua parola che rimanga in voi, perché non credete a Colui che Egli ha inviato. Voi scrutate le scritture, perché*

pensate di trovare in esse la vita eterna; ora esse rendono testimonianza a me, eppure voi non volete venire a me per avere la vita ... Non pensate che io debba accusarvi davanti al Padre; vostro accusatore è lo stesso Mosè, nel quale riponete ogni speranza. Poiché se aveste creduto a Mosè, avreste creduto anche a me, poiché egli ha scritto di me» (Gv 5,37-40 e 45-47)⁸. Altrove Gesù è esplicito nell'affermare l'usurpazione dei capi religiosi di Israele e l'adulterazione da essi fatta del patrimonio di Fede trasmesso dalla Rivelazione: *«Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito»* (Lc 11,52). Oppure: *«Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi ed i farisei. Quanto vi dicono, fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno”»* (Mt 23,1-3). Secondo la tesi di Carsten Peter Thiede, noto papirologo di fama internazionale, Caifa, il sommo sacerdote grande accusatore di Gesù, nascondeva dietro l'ufficialità del culto ebraico l'adesione a spuri culti sincretistici, di probabile carattere esoterico e gnostico⁹. Thiede fonda la propria convinzione sull'esame dei reperti portati alla luce dall'archeologo israeliano Zvi Greenhut nel 1990 a Taipiot sobborgo meridionale di Gerusalemme. Si tratta dei resti della tomba di Caifa. Da tali reperti Greenhut dedusse che Caifa fosse sadduceo. La cosa strana è che tuttavia Caifa fu sepolto nella forma cerimoniale tipica di chi attendeva la resurrezione della carne secondo la profezia di Isaia (*«I vostri morti saranno resuscitati, i corpi si alzeranno»*, Is 26, 19).

Come è noto, i sadducei non credevano alla resurrezione dei morti. Thiede, dunque, avanza l'ipotesi che Caifa fosse un dissimulatore, un uomo della “doppia verità”: mentre in pubblico, per motivi di egemonia religiosa e politica sul popolo, sosteneva il culto ebraico ufficiale, in privato praticava altri culti. La cosa è del tutto probabile se si pensa che all'epoca molti gruppi ebraici avevano adottato sincretisticamente usanze pagane, come dimostra il ritrovamento di sepolture con cadaveri recanti in bocca una moneta, per il pagamento del viaggio oltremondano, al modo dei riti funerari pagani. Non sa-

rebbe stata la prima volta che, nella storia ebraica, la casta sacerdotale tradiva in segreto il Dio di Abramo come è testimoniato anche in Ez 8,5-13. Giuseppe Flavio nelle sue *“Antichità giudaiche”* (19,355-358) racconta espressamente della diffusione tra gli ebrei dei culti pagani e di come, alla morte di Agrippa I, nel 44 d.C., gli abitanti della Cesarea, della Samaria e della Giudea si fossero dati ad orge e libagioni in onore di Caronte, la divinità pagana dell’oltretomba. Sempre secondo l’antico storico ebreo, tra i suoi correligionari erano molto praticati culti di provenienza egizia, greca, romana e soprattutto orientale. Insomma, Giuseppe Flavio descrive la Palestina del tempo di Gesù come una sorta di self-service religioso molto simile ai nostri tempi di diffusione del neo-spiritualismo new-age. Non meraviglia, pertanto, che questa spuria religiosità possa aver condizionato le decisioni del Sinedrio.

Questo sommo consesso era evidentemente impregnato di quella religiosità equivoca visto che anche il suo sommo sacerdote lo era. La decisione di mettere a morte Gesù era strettamente connessa al fatto che Egli non solo richiamava Israele alla fedeltà alla Fede dei Padri, ma aveva anche, in più di un’occasione, svelato pubblicamente gli iniqui segreti del cuore dei sinedriti dediti a culti sincretistici. La scelta pro o contro Cristo fu per l’anima ebraica quella tra la fedeltà al Dio di Abramo e l’apostasia da Lui: gli ebrei che seguirono Cristo optarono per il Dio dei loro padri, gli altri, quelli che seguirono il Sinedrio, optarono per un’esegesi distorta della Scrittura, perché segretamente condizionata da un culto spurio. Dunque, l’accusa di deicidio, mai decretata in un atto del magistero dalla Chiesa, non può né deve essere rivolta a tutto il popolo ebreo ma soltanto al Sinedrio, ed a coloro che lo hanno seguito. E neanche a tutto il Sinedrio, perché, come testimoniano i Vangeli, una parte, minoritaria ma consistente, dei farisei ha creduto nella Divinità e Messianicità di Gesù, si pensi a Nicodemo e a Giuseppe d’Arimatea¹⁰, sebbene non osasse uscire allo scoperto per paura di Caifa e del suo gruppo che avevano il potere all’interno del sommo consesso religioso di Israele.

Quando apparve, due anni fa, sugli schermi cinematografici di

tutto il mondo quel capolavoro che è *“The Passion of the Christ”* di Mel Gibson, molti rimasero sconcertati dall’ostilità che i nostri “fratelli maggiori” dimostrarono contro il film per i suoi contenuti, accusati di essere “preconciliari” come se vi fosse uno spartiacque tra prima e dopo il Concilio Vaticano II negli accadimenti storici che stanno alla base della fede cristiana e nella loro esegesi magisteriale. Un rabbino arrivò persino ad affermare che la teologia cristiana sarebbe la base di Auschwitz. Del resto, bisogna anche capirli questi fratelli sradicati dall’Olivo, ossia dalla fedeltà alla Rivelazione che fu data ai loro padri di sangue e Padri nostri nella Fede: Gesù Cristo è la pietra sulla quale essi, “fratelli maggiori”, hanno inciampato ed è Colui che, senza timori “ecumenici”, ha loro predetto *«vi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare»* (Mt 21,43). I Padri della Chiesa hanno sempre inteso che con tali parole Cristo si riferiva al Nuovo Israele ossia alla Chiesa, ai cristiani nuovo popolo di Dio. Parole che, rivolte chiaramente a loro, per i sinedriti furono terribili da ascoltare perché proferite da Cristo ad esplicitazione della parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-41), quelli che nel racconto uccidono quanti il padrone manda alla vigna per raccogliere i frutti, compreso lo stesso figlio del padrone, commentando la quale San Giovanni Crisostomo dice: *«Quando i giudei affermano: “farà perire miseramente quegli scellerati e affitterà la vigna ad altri coloni”, di fatto essi pronunciano con enfasi la loro condanna...»*¹¹.

Quel che invece dispiace è la confusione della quale sono vittime oggi molti cristiani. Il pur stimabilissimo regista Franco Zeffirelli, ad esempio, commentando, all’epoca, su *“Il Corriere della Sera”* del 26/02/2004, il film di Gibson, ebbe ad affermare che da Gesù Cristo è: *«...scaturita una nuova fede, una nuova religione»*. Nulla di cristianamente più errato. Affermare questo significa ridurre Cristo a mero profeta, fondatore di una fede ereticale rispetto all’ebraismo, e perciò ridurre il Cristianesimo ad un sotto prodotto della religione giudaica nell’errata convinzione che il giudaismo post-biblico sia identico all’ebraismo veterotestamentario. Troppo spesso i cristiani dimenticano che nel giudaismo della diaspora ha definitivamente trion-

fato la ricorrente tentazione che già nei secoli precristiani fece vacillare più di una volta la fede del popolo ebreo nella Rivelazione, ossia la tentazione di un'esegesi spuria delle Scritture e delle divine promesse. Un'esegesi intrisa di gnosi. Non a caso, in molte scuole rabbiniche ed in molti circoli esoterici del giudaismo post-biblico, rispettivamente, il Talmud (raccolta di tradizioni rabbiniche) e lo Zohar (testo ermetico che è alla base della "Cabala", lo gnosticismo giudaico) sono ritenuti fonti di superiore ispirazione rispetto alla Bibbia. Dopo la distruzione del Tempio nel 70 d.C., il giudaismo, completando l'itinerario della sua apostasia dall'ebraismo veterotestamentario, è diventato nient'altro che un messianesimo secolaristico che identifica l'isaiano "servo sofferente" nello stesso popolo ebreo, il quale in tal modo, nella teologia rabbinica, assurge al ruolo di "messia collettivo" (da qui l'attribuzione di un significato salvifico, sin dai termine "olocausto", al genocidio subito per mano dei nazisti, che di per sé non è l'unica ma, purtroppo, una delle tante manifestazioni della follia ideologica dell'umanità pervertita dal prometeismo e, dunque, solo in tal senso interpretabile come frutto maligno, tra i tanti, del mistero d'iniquità; da qui, poi, l'ostracismo globale per chiunque non accetti tale messianismo collettivo e l'escatologia, ad un tempo religiosa e politica, ad esso connessa: il primato spirituale, dopo Cristo, del popolo ebreo nella redenzione dell'umanità e quello politico dello Stato d'Israele in medio-oriente).

Quei cristiani, oggi purtroppo molto numerosi, che, come possono fare soltanto i discendenti orgogliosi ma ignoranti, correggono sprovvedutamente l'esegesi bimillenaria della Chiesa e dei suoi Padri, facilmente ed erroneamente concedendo all'attuale esegesi scritturistica giudaica patenti di verosimiglianza, dovrebbero ricordare che nel "misticismo cabalistico", che è l'essenza del messianesimo Spurio di cui si nutre il giudaismo post-biblico, ha le proprie radici, per via della mediazione umanista, prima, protestante ed illuminista, poi, anche la teosofia massonica, base "spirituale" dell'ateismo umanitario. La Religione ebraico-cristiana, trasmessa dai Santi dell'Antico e del Nuovo Eterno Patto, è invece tutt'altra cosa e non deve essere confusa con le

deviazioni esegetiche del giudaismo post-biblico le cui radici possono rinvenirsi già nella ricorrente tentazione del popolo ebreo all'infedeltà al Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Tentazione ampiamente testimoniata nell'Antico Testamento (evidente, come si è già detto, in Ezechiele 8,5-13). Tra la Fede veterotestamentaria dei Patriarchi e dei Profeti biblici e la Fede cristiana, e quindi tra l'Antica e la Nuova Alleanza, non vi è soluzione di continuità trattandosi della medesima Fede, espressa in due fasi storiche diverse, e della medesima Alleanza "stipulata" con due diversi atti, l'uno preliminare e preparatorio dell'altro che è il definitivo. Questa continuità di fede e di alleanza, e non il giudaismo post-biblico, è, secondo l'esegesi tradizionale della Chiesa, la vera "radice santa" di cui parla San Paolo nella Lettera ai Romani. Il magistero dei Padri della Chiesa, ripreso, nei secoli successivi a quelli patristici, da Sant'Agostino, da San Tommaso d'Aquino e da molti altri Santi e Dottori della Fede, insegna che i Patriarchi e i Profeti veterotestamentari hanno conosciuto, per rivelazione soprannaturale, il "Mistero nascosto nei secoli".

Un Mistero velatamente avvertito anche da tutti quegli ebrei, "puri di cuore", e fedeli alla Fede di Abramo, che, come Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea e molti altri israeliti a Lui contemporanei, hanno creduto in Gesù Cristo. Tale magistero patristico è fondato sulle stesse parole di Cristo: «*Abramo ... esultò nella speranza di vedere il mio giorno; io vide e se ne rallegrò*» (Gv 8,56); ed ancora: «*Prima che Abramo fosse, Io sono*» (Gv 8,58). San Tommaso d'Aquino, ad esempio, ha scritto: «*Non è possibile credere esplicitamente il mistero di Cristo, senza la fede nella Trinità: poiché il mistero di Cristo implica l'assunzione della carne da parte del Figlio di Dio (...). Perciò prima di Cristo il mistero della Trinità fu creduto come il mistero dell'Incarnazione, e cioè esplicitamente dai maggiorenti e in maniera semplice e quasi velata dalle persone semplici*» (Summa Theol., II-II, q.2, a.8). La Fede veterotestamentaria di Patriarchi e Profeti, Fede cristiana "ante litteram", progressivamente abbandonata dalla sinagoga che ha esegeticamente abiurato i suoi Padri, è stata conservata e trasmessa, finalmente e perfettamente compiuta nel mistero dell'incarnazione,

Passione e Resurrezione di Nostro Signore, da quel “resto di Israele” (la definizione è paolina e si rinviene nella Lettera ai Romani) che fu la Chiesa nascente aperta a tutti i popoli nel disegno di salvezza universale, ossia la prima comunità cristiana costituita di soli ebrei liberati, per la purezza del loro cuore, dalle angustie “nazionaliste” e dagli orgogli di “superiorità etnico-spirituale” propri dell’interpretazione farisaica e sadducea, ovvero sinedritica, delle Scritture. Il vero Israele ha creduto in Gesù Cristo: la Santissima Vergine Maria, San Giuseppe, gli Apostoli, la Maddalena e tutta la ingente moltitudine di ebrei che Lo seguirono, ed ebbero fede in Lui, sono il vero Israele, erede della Promessa, perché hanno creduto nel Figlio inviato dal Padre. Di fronte a Cristo il popolo ebreo, per la prima volta nella sua storia, si divise in due e quella parte che Lo ha rifiutato è diventata il ramo reciso che, soltanto alla fine dei tempi (e non prima!) sarà reinnestato nell’olivo, Quando gli ebrei, “fratelli maggiori”, si convertiranno, cosa che avverrà senza dubbio (è sempre San Paolo ad assicurarlo), e smetteranno di leggere le Scritture a modo loro, ossia senza la Luce di Cristo, tornando a leggerle come, invece, facevano i Patriarchi ed i Profeti, allora essi non esiteranno a riconoscere in Gesù Cristo il Messia (come hanno già fatto i loro ex-correligionari Eugenio Zolli, Edgardo Pio Mortara, Alfonso Ratisbonne ed Edith Stein) e chiederanno di entrare anch’essi nella Chiesa. Quel giorno troveranno noi cristiani pronti, come da sempre lo siamo stati, ad abbracciarli.

NOTE

[1] Anche di recente il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, in un incontro interreligioso (cfr. “*Shalom*” n. 2/2002), ha ribadito che ciò che gli ebrei non possono accettare è, insieme alla Sua divinità e messianicità, la Mediazione Salvifica Universale di Cristo concludendo che se ad essa ben possono essere soggetti i popoli gentili non altrettanto si deve dire per il popolo ebreo il quale rivendica il diritto di non dover a nessuno la propria salvezza, se non naturalmente a Dio. Di Segni, in sostanza, di fronte alla pretesa di parte cattolica, ultimamente ribadita con il documento magisteriale “*Dominus Iesus*”, redatto dall’attuale Pontefice Benedetto XVI, in veste Prefetto della Fede, ed approvato da Giovanni Paolo II, dell’unicità di quella Mediazione, afferma per il popolo ebreo un ruolo diverso ed un destino estraneo al resto dell’umanità. La stessa tesi del Di Segni è sostenuta, in ambito cattolico dall’esegesi giudaizzante di quei teologi progressisti, ai quali si sono uniti certi cattolici conservatori conquistati dall’ideologia neoconservatrice, che vedono in Cristo lo strumento con cui il Padre ha aperto l’accesso alla Salvezza per i popoli gentili, ferma rimanendo valida a tutt’oggi l’Antica Alleanza con il popolo ebreo anche dopo la distruzione del Tempio, che, invece, come ben sapevano gli ebrei del tempo di Gesù, e dovrebbero ricordare i loro discendenti ed i cristiani giudaizzanti, è stato il segno del compimento dei tempi messianici. Questa spuria esegesi si è persino spinta, in alcuni suoi esponenti, ad ipotizzare un doppio soggetto messianico, Gesù Cristo per i gentili ed il popolo ebreo, inteso come messia collettivo dopo Cristo e più di Cristo, per l’intera umanità in vista dei tempi ultimi. Gli esegeti giudaizzanti basano la propria, non autentica, interpretazione sul passo di San Paolo nella Lettera ai Romani,

Rm 11,28. Ma in tale passo l'Apostolo non parla di "alleanza non revocata", come con sibillina ma significativa alterazione terminologica sostengono i giudaizzanti, ma soltanto di "chiamata, ossia elezione, irrevocabile" a significare quel che lo stesso Apostolo, nella medesima Lettera, aveva affermato poco prima ossia che i suoi fratelli nella carne, per la durezza del loro cuore, sono ormai rami recisi dall'Olivo santo, essendosi allontanati per loro volontà dalla Fede dei Padri veterotestamentari, e che in tale condizione essi resteranno finché, alla fine dei tempi, non riconosceranno la divinità e la messianicità di Cristo per essere reinnestati di nuovo nel tronco vitale della Rivelazione. Reinnesto che sarà reso possibile dalla grande misericordia di Dio il quale, nonostante la loro abiura, non ha dimenticato di averli chiamati per primi alla Fede. L'esegesi paolina poggia, del resto, sulle stesse parole pronunciate da Gesù e rivolte alla Città Santa: «*Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco: la vostra casa sarà lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore!"*» (Mt 23,37-39). Da notare, per inciso, che in queste parole Gesù manifesta ancora una volta la Sua Divinità: infatti nella storia di Israele soltanto Dio aveva ripetutamente raccolto i suoi figli dispersi traendoli fuori ora dall'Egitto ora da Babilonia. Invece nella pretesa, sopra ricordata, del rabbino Riccardo Di Segni si manifesta l'antica tesi gnostica della distinzione, essenziale ossia inerente l'essenza stessa, tra l'élite "iniziatica", in possesso, per le presunte conoscenze ad essa riservate, di un destino speciale ed unico, ed il resto dell'umanità imprigionata nell'ignoranza e destinataria pertanto soltanto di una "rivelazione di second'ordine". Da parte cristiana vi sarebbe piuttosto da chiedersi, come a suo tempo hanno fatto i Padri della Chiesa, a quali pericoli spirituali e metafisici la durezza del cuore ha esposto nel corso dei secoli ed espone tuttora i fratelli maggiori e quale ruolo essi sono destinati a svolgere, per la loro incredulità nei confronti di Cristo, nel tempo che va dall'Incarnazione alla Parusia. La risposta l'ha data, riferendosi a loro, Gesù in Persona: «*Io sono venuto a nome del Padre mio e non mi riceveste, un altro verrà di proprio autorità e lo riceverete*» (Gv 5,43). San Girolamo casi commentava queste parole di Cristo: «*Non è dubbio che in quest'altro che Gesù dice che sarà ricevuto dai Giudei, egli intendeva indicare l'Anticristo. Così i Giudei, dopo aver disprezzato la verità nella persona di Gesù Cristo riceveranno la menzogna dell'Anticristo*» (Epistole, CLI, Ad Algasium; Comm. In Dan., II,24). Anche Giovanni Crisostomo e Giovanni Damasceno ritenevano che il popolo giudeo accoglierà trionfalmente l'Anticristo. Secondo San Gregorio Magno «*i Giudei rimetteranno tutta la loro confidenza (nell'Anticristo). In tal modo coloro che ricusarono di credere al Redentore, si daranno poi, alla fine del mondo, in balia dell'Anticristo*» (Comm. In I Reg., II). Mentre dal canto suo Sant'Ippolito affermava: «*Essi (i Giudei) domanderanno gli tini agli altri: Si trova forse nella nostra generazione un uomo così potente e giusto? Andranno quindi a lui e gli diranno: Noi tutti ti serviremo; riponiamo in te la nostra confidenza; ti riconosciamo come il più grande di tutta la terra e da te aspettiamo la salute. Sii tu dunque il nostro re*» (Consummat mundi). Solov'ev, il grande scrittore russo, nel suo "Il racconto dell'Anticristo", memore dell'infalibile magistero patristico, immagina che sia il giudaismo della diaspora per primo, grato per essere stato da lui emancipato, ad inneggiare all'imperatore del mondo proclamandone la messianicità, fino a quando non si scopre con disappunto che il "messia" non è neanche circoscritto: scoperta che provoca da parte giudaica il riconoscimento in Cristo del vero Messia con il recupero nelle sinagoghe della vera Fede ebraica, quella, per l'appunto, di Abramo che desiderò vedere il giorno di Colui che è prima che egli fosse e che fu misticamente accontentato (Gv 8,56). Ora, è innegabile che nel corso dei secoli della diaspora il giudaismo post-biblico, sia nelle sue componenti religiose (talmudismo, cabalismo) sia in quelle secolarizzate (marxismo, freudismo, libenismo), che poi non sono altro che versioni ideologiche delle prime, abbia avuto caratteri di essenziale ed irriducibile anticristianesimo. Secondo Rabbi Golinkin, giovane rabbino americano, la fede giudaica: «*non è una fede nell'altro mondo ... Fra noi, c'è chi dice che quando il Messia arriverà, tutto sarà come prima, salvo che non ci saranno più guerre*» (cfr. M. Blondet "La politica mondiale e l'Anticristo" in "Il Timone" n. 14/2001). Dunque è evidente che un Messia che dice «*il mio Regno non è di questo mondo*» (Gv 18,36) non rientra assolutamente nella mondane prospettive del messianismo giudaico. Per il giudaismo post-biblico l'Alleanza fra Dio e il popolo eletto comporta la promessa di un regno nell'aldiquà. Questa prospettiva è innegabilmente quella che ha prevalso nei secoli moderni contro l'escatologia cristiana di un Regno che, pur essendo con Cristo già comparso nel mondo, è in realtà oltre il mondo, oltre la storia. Ha notato Franco Volpi: «*L'idea ebraica di un principio universale che abbraccia tutta l'umanità (nell'aldiquà) ha trovato la sua incipiente realizzazione nell'era globale in cui il mondo è effettivamente entrato*» (cfr. F. Volpi "Il nichilismo", Laterza, 1966. Citato da M. Blondet "La politica mondiale", cit.). Delle due interpretazioni della storia mondiale, che secondo Cari Schmitt si contendono da sempre l'adesione dello spirito umano, la giudaica, che vede la redenzione nell'aldiquà, e la cattolica, che invece l'attende nell'aldilà, quella che sembra rivelarsi perdente è proprio la seconda (la cosa del resto non deve meravigliare: si rammentino le profetiche parole di Cristo, in Mt 24,12, sui raffreddamento dell'Amore di molti e sul dilagare dell'iniquità, e perciò dell'errore, avvicinandosi i tempi ultimi). E mentre il Cattolicesimo romano, ossia la forza che trattiene la manifestazione del "figlio della perdizione", dell'Anticristo, declina, «*vincente* – afferma ancora Franco Volpi – ... *sarebbe (l'interpretazione) ebraica (della storia): l'umanità in cammino progressivo verso il "regno di pace" futuro, verso la nuova Gerusalemme, lontana nel tempo, ma situata nell'aldiquà*» (op. cit.).

[2] Se è vero che molti ebrei non hanno creduto in Lui è altrettanto vero che, soprattutto all'inizio quando la Chiesa era quasi esclusivamente ebraica, molti altri ebrei hanno riconosciuto la divinità e messianicità di Cristo, non deragliando in tal modo dalla Fede autentica dei loro padri. È inoltre altrettanto vero che nel corso dei secoli molti ebrei, pur non giungendo al riconoscimento di Cristo come il Messia promesso, hanno conservato in tutto o in parte, nonostante gli inquinamenti talmudici o cabalistici del giudaismo post-biblico, la vera Fede di Abramo, Isacco e Giacobbe, trasmessa da Mosè e dai Profeti, mantenendosi "puri di cuore". Possono farsi sicuramente molti esempi sia per l'antichità che per i tempi nostri: da quello di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea, membri onesti del Sinedrio e probabilmente convertitisi segretamente alla Fede in Cristo, a quello di Rabbi Gamaliele, il maestro di San Paolo, che esortava i correligionari a non perseguitare i cristiani perché se provenienti da Dio nessuno avrebbe potuto alla lunga ostacolarli, fino ai miti Rabbi Beck, Rabbi Ahad Ha'Am e Rabbi Mayer-Schiller, esponenti del *Neturei Karta* ("Guardiani della Città", ossia di Gerusalemme), una scuola rabbinica che si oppone, in nome della più autentica spiritualità ebraica, ai sionismo considerando la sua creatura politica, lo Stato di Israele, un'opera blasfema ed illegittima. Di una purezza spirituale simile a quella dei Neturei Karta fu il Rabbino Capo di Roma negli anni trenta, Eugenio Zolli, grande esegeta biblico che, autore di un'opera su "*Il Nazareno*" piena di devozione verso la figura di Cristo, giunse al battesimo cristiano sull'esempio mirabile di ciò che egli vide fare, in favore degli ebrei perseguitati dalla ferocia nazista, dalla Chiesa, pre-conciliare, di Pio XII e da Papa Pacelli in persona.

[3] Il significato biblico della primogenitura è quello manifesto, ad esempio, nell'episodio di Esaù e Giacobbe: il primogenito secondo la carne perde il diritto alla primogenitura in favore del fratello minore. Altro esempio è quello, ancor più originario, di Caino ed Abele dove il fratello minore è preferito da Dio al primogenito secondo la carne, suscitando l'invidia omicida di quest'ultimo. Che significato hanno questi episodi biblici? Un significato ben noto ai Padri della Chiesa: il primato non spetta alla discendenza carnale ossia, come potremmo dire con termini più moderni, alla "razza", all'"etnia", ma alla Fede, allo Spirito. Giacobbe ed Abele sono fratelli minori, senza diritti di primogenitura secondo l'ordine umano delle cose, eppure sono preferiti da Dio per la loro integra fede. Dio sovverte l'ordine umano ed il minore diventa l'erede della promessa in luogo del maggiore. Il fratello maggiore è riammesso alla confidenza con Dio soltanto quando si pente di avere confidato troppo soltanto nel suo diritto di primogenitura e di essersi, pertanto, inorgogliuto della propria posizione di primato di ordine meramente naturale. Non a caso Isacco, dopo aver benedetto il figlio minore, dice ad Esaù il primogenito decaduto: «*Vivrai della tua spada e servirai tuo fratello: ma poi, quando ti riscuoterai, spezzerai il suo giogo dal tuo collo*» (Genesi 27,40). Infatti i due fratelli si riconciliarono quando Esaù accetterà il fatto compiuto dell'inversione nell'ordine umano della discendenza. Non a caso Dio stesso, dopo il pentimento dell'assassino di Abele, ingiunge che "non si tocchi Caino", in tal modo ponendolo sotto la Sua protezione, pur avendolo allontanato da Sé per l'omicidio del fratello. Secondo la stessa logica divina, come ricorda san Paolo nella Lettera ai Romani, gli israeliti, pur essendosi auto-recisi dall'Olivivo della Rivelazione, non sono stati dimenticati da Dio e alla fine dei tempi saranno reinnestati. Sempre nella Lettera ai Romani (IX,1-13), San Paolo afferma: «*Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua, Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei seconda la carne. Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen. Tuttavia la parola di Dio non è venuta meno. Infatti non tutti i discendenti di Israele sono Israele, né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti suoi figli. No, ma: in Isacco ti sarà data una discendenza, cioè: non sono considerati figli di Dio i figli della carne, ma come discendenza sono considerati solo i figli della promessa: "Io verrò in questo tempo e Sara avrà un figlio". E non è tutto; c'è anche Rebecca che ebbe figli da un solo uomo, Isacco nostro padre: quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene o di male – perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sull'elezione non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama – le fu dichiarato: "Il maggiore sarà sottomesso al minore", come sta scritto: "Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù"*». Questa logica divina, di sovvertimento dell'ordine umano, era sicuramente presente a San Giovanni Battista quando ricordava, senza finzioni diplomatiche, ai sinedriti, i quali affermando di avere Abramo per padre pretendevano di essere i depositari della Promessa soltanto in virtù della loro appartenenza etnica, che Dio può far sorgere figli di Abramo anche dalle pietre (Mt 3,7-9). In questo senso, è evidente, che i Cristiani "fratelli minori" hanno ereditato ciò che gli Israeliti "fratelli maggiori" non hanno voluto accettare per la durezza del loro cuore e che essi comprenderanno soltanto alla fine dei tempi. Gli ultimi, coloro che non erano stati chiamati, ossia i pagani, sono stati i primi ad entrare nel Regno di Dio, inaugurato da Cristo con l'inizio dell'era messianica, mentre coloro che furono chiamati per primi, i giudei, devianti dalla fede ebraica veterotestamentaria, saranno gli ultimi, alla fine dei tempi, ad entrare. Come nella parabola del banchetto nuziale (Mt 22,1-14), gli invitati non ne erano degni ed allora il Re ha fatto chiamare alle nozze del Figlio tutti coloro che, estranei, furono trovati ai crocicchi delle strade.

[4] Il sionismo nasce come ideologia nazionalista laica e tuttavia nelle sue componenti sia di destra sia di sinistra, che grosso modo possono intendersi anche come, rispettivamente, la versione moderna dell'antico fariseismo "politico-messianico" e dell'antico sadduceismo "materialista", esso ha profonde connessioni e radici con la spiritualità spuria del giudaismo post-biblico talmudico e cabalista. Giorgio Galli in chiusura della sua opera sull'esoterismo nazista (*"Hitler ed il nazismo magico – le componenti esoteriche del Reich millenario"*, Bur Rizzoli, Milano, 1994) ricorda la meraviglia di George Mosse, il massimo storico israelita del nazismo (autore di opere fondamentali come *"La nazionalizzazione della massa"* e *"Le origini culturali del Terzo Reich"*), nel constatare la assoluta somiglianza tra il nazionalismo pangermanista ed il nazionalismo sionista e la loro comune ispirazione religiosa di tipo panteista e nazional-messianico (la nazione eletta, il popolo-messia). Somiglianze che, osserva Mosse, tentano lo storico a stabilire tra nazismo e sionismo una correlazione (Mosse, tuttavia, respinge la tentazione) o, come osserva invece Galli, che afferma la possibilità di un tale rapporto, anche sulla base di elementi suggeriti dallo stesso Mosse, a stabilire tra essi un rapporto speculare. Pochi sanno chi è Vladimir Z. Jabotinsky (1880-1940). Egli nacque ad Odessa e, nell'ambito, del movimento sionista propugnò un sionismo razzista che fosse la futura base dello Stato Nazional-Autoritario di Israele. Aderì al fascismo, Negli anni trenta scriveva a Mussolini sostenendo che le sue squadre d'azione nazional-ebraiche fossero più fasciste e dinamiche delle sue camice nere. Chiese al duce, ed ottenne, l'allestimento in Italia di campi d'addestramento per le sue squadre (Mussolini vedeva in questo "fascismo giudaico", come del resto nei partiti fascisti "arabi" sul tipo del Baath, un elemento utile nella sua politica antinglese in medio-oriente). Jabotinsky finì per simpatizzare per il Terzo Reich, proponendo alle autorità naziste la collaborazione del suo gruppo all'espatrio degli ebrei tedeschi verso un eventuale restaurato Stato giudaico nella Palestina liberata dagli inglesi (la proposta fu per un momento presa in seria considerazione dalle gerarchie naziste, insieme all'ipotesi alternativa del Madagascar). Massimo Massara, in *"La Terra troppo promessa"* (Milano, 1979), sostiene che «... le idee di Jabotinsky hanno finito per permeare tutta l'ideologia sionista e le strutture dello Stato d'Israele, molto prima dell'accesso dell'erede di Jabotinsky, Menachem Begin, al potere». Infatti, i gruppi terroristici, come la Banda Stern e l'Irgun, cui aderivano tutti "padri della patria israeliana" tra i quali per l'appunto Menachem Begin e Ytzak Shamir, che nell'immediato secondo dopo guerra, tra attentati anti-inglesi e ferocissimi massacri degli arabi, comprese donne e bambini, residenti nella "terra promessa", riuscirono nell'impresa della fondazione dello Stato di Israele erano tutti imbevuti dell'ideologia nazista diffusa da Jabotinsky. Il Presidente dell'Università ebraica di Gerusalemme, Judah Magnes, nel 1947, ebbe a scrivere: «*Jabotinsky è stato il profeta dello Stato ebraico. Ha ricevuto l'ostracismo, è stato condannato, scomunicato. Ma vediamo attualmente che quasi tutto il movimento sionista ha adottato il suo punto di vista*». Ed infatti ancor oggi il nazionalismo razzista di Jabotinsky è l'ideologia ufficiale, alquanto stemperata nei moderati, del tutto integrale negli estremisti del Likud, il partito nazional-conservatore di Sharon e Netanyahu, al potere in Israele. Anche i gruppi fondamentalisti della destra religiosa israeliana, che appoggiano il Likud, attingono molte delle idee di Jabotinsky. Idee che nella loro accezione "socialista nazionalista" (dove per la destra invece l'accezione è "nazional-socialista") appartengono anche al retaggio del Partito Laburista Israeliano.

[5] Certamente la pubblica riprovazione ecclesiale ha comportato nei secoli da parte dei cristiani, non però in modo assoluto ed indiscriminato come si tende a far credere oggi, atteggiamenti di intolleranza ed ostilità verso gli ebrei in certe circostanze storiche, nelle quali le questioni teologiche finivano per essere strumentalizzate a scopi politico-economici. Tuttavia la necessità di una saggia pastorale che insegni ai fedeli la distinzione tra l'errore e l'errante, da combattere senza compromessi il primo, da trattare con carità e misericordia il secondo, non è mai disgiunta dalla necessità della riaffermazione sempre e comunque della Verità. Si accusa la Santa Regina Isabella la Cattolica di aver cacciato gli ebrei dalla Spagna nel 1492 ma non si dice che a tale atto, politico, essa fu costretta, dopo avervi resistito in ogni modo ed a lungo, dall'odio popolare verso i falsi convertiti, che continuavano a "giudaizzare" nei loro riti, e verso l'enorme ricchezza di molti ebrei: nel firmare il decreto di espulsione tuttavia la regina, anche su suggerimento dei suoi confessori e consiglieri spirituali, volle che fosse possibile agli ebrei portare via ogni loro bene mobile e che, laddove possibile, si risarcissero di quanto di immobile essi possedevano in Spagna. Non si ricorda poi che quegli ebrei iberici finirono quasi tutti per essere accolti dal Papa a Roma, dove ricostituirono la propria comunità all'interno del ghetto assimilandosi agli ebrei "indigeni". Si parla spesso delle masse popolari, guidate da Pietro l'eremita, strano predicatore millenarista di dubbia regolarità ecclesiale, che si mossero nel 1096, poco prima della spedizione ufficiale vera e propria, alla volta della Terra Santa, dopo l'appello di Urbano II a Clermont, e che nel tragitto germanico-danubiano massacrarono ferocemente le fiorenti comunità ebraiche dell'Europa centrale, sul presupposto di una cattiva interpretazione di tipo chiliastico degli scritti paolini secondo la quale l'ostinazione giudaica alla conversione impediva il Ritorno del Signore, Ma non si dice quasi mai che quelle comunità ebraiche trovarono i loro fermi difensori nei Vescovi, delle diocesi nelle quali vivevano, nell'Imperatore in persona e nel Re d'Ungheria, che non solo fermarono o, dove fu possibile, impedirono i massacri ma punirono duramente gli autori e gli ispiratori delle stragi (lo stesso Pietro l'eremita sfuggì per un pelo all'arresto). La preoccupazione di San Paolo, nella Lettera ai Romani, è stata proprio quella della tentazione dell'orgoglio da parte dei

cristiani che l'Apostolo ammoniva ricordando essi come Dio aveva divelto i giudei dal tronco vitale della Rivelazione a causa del loro orgoglio ed esortandoli a non insuperbirsi contro i giudei per evitare di offendere Dio il quale dai suoi veri adoratori vuole umiltà e mitezza di cuore. Pur combattendo con le armi dello Spirito, dell'apologetica e della cultura, l'errore giudaico, tentando di riportare i fratelli maggiori a Cristo magari facendo leva su ciò che della Rivelazione essi sono riusciti a conservare pur nella deviazione esegetica, il cristiano deve sempre mostrare misericordia ed amore verso gli ebrei, "ingiudaizzatisi", come hanno fatto, nei corso dei secoli, decine e decine di Santi.

[6] Per le considerazioni sulla distinzione evangelica tra "giudei" ed "ebrei" si veda il prezioso appunto dell'amico Romano Ricciotti disponibile sul sito http://www.identitaeuropea.org/archivio/terzapagina/ricciotti_ebrei.html

[7] Emblematicamente, poi, in Mc 7,1-13, dove Cristo polemizza con le usanze rituali farisaiche che Egli definisce "tradizione degli uomini" opponendo ad essa "il comandamento di Dio", l'evangelista, al versetto 3, dice: «... i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito». Quella congiunzione di "farisei e tutti i Giudei" sembra voler dire che "giudeo" è colui che, come i farisei, segue tradizioni meramente umane che allontanano dalla vera Fede in Dio e dall'esegesi spiritualmente corretta delle Scritture. In altri termini, può vedersi in ciò la riprova dell'esistenza in seno all'ebraismo veterotestamentario, insieme ad una posizione esegetica corretta, della quale erano rappresentanti dottori della Legge come Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, di un'esegesi spuria, sicuramente di origini gnostiche. Esegese spuria che, diventata progressivamente maggioritaria tra i sinedrismi, avrebbe irritato e sviato, in conseguenza del compiersi degli avvenimenti messianici nella Persona di Cristo, quella parte del popolo ebreo che rimase succube dell'egemonia dei suoi capi religiosi.

[8] Per inciso va detto che basandosi sul fatto che, in effetti, la Bibbia, nel canone da noi conosciuto, ha trovato la propria codificazione scritta soltanto all'epoca dell'esilio babilonese, qualcuno sottolinea come Gesù attribuendo a Mosè la scrittura dei testi veterotestamentari segua l'errata convinzione che fu comune fino a quando il metodo storico-eroico non ha stabilito il momento della codificazione del canone. Si è fatto fin troppo affidamento sulla presunta efficacia del metodo storico-critico (di origine protestante, viziato da un insanabile razionalismo e tutto basato sul presupposto luterano del "sola scriptura"). In realtà lo Spirito illumina la scrittura. Oggi gli esegeti sono ormai assolutamente critici verso il metodo storico-critico ben consci delle limitate possibilità della sua utilizzazione e dei limiti entro i quali esso può svolgere una qualche ausiliaria funzione interpretativa. Alla fine di maggio 2005 (cfr. "Avvenire" 29/09/2005) veniva data la notizia del ritrovamento di uno scritto ebraico attribuito ad un personaggio citato da Geremia e risalente al sesto secolo a.C. ossia a circa 2.500 anni fa. Si tratta di un frammento risalente all'epoca del primo Tempio, uno scritto giuntoci direttamente dalla dinastia di re David e dunque antecedente, anche se di poco, la distruzione del primo Tempio e la deportazione a Babilonia. La Rivelazione aveva una salda trasmissione orale garantita dallo Spirito, e da ben noti metodi di memorizzazione usati nell'antichità, ma è del tutto plausibile che la sua trasmissione per iscritto non era affatto ignota anche in tempi molto remoti e che pertanto insieme alla trasmissione orale circolassero codificazioni scritte, più o meno parziali, sin dai tempi mosaici o addirittura abramitici. Mosè ben avrebbe potuto lasciare qualcosa di scritto, come un'iniziale codificazione della Parola di Dio fino ad allora trasmessa in prevalenza oralmente.

[9] cfr. l'articolo di Leonardo Servadio "A Gerusalemme Thiede entra nella tomba di Caifa" in "Avvenire" del 08/04/2004.

[10] Di Nicodemo è noto l'episodio (Gv 3,1-21) nel quale egli va a colloquio con Gesù, di cui da dottore della legge riconosceva l'autorità dottrinale e da cui era spiritualmente affascinato. Un colloquio che si svolge nottetempo appunto per il timore di Nicodemo verso gli altri membri del Sinedrismo. Di Giuseppe d'Arimatea, che reclamò presso Pilato il corpo del Signore e che pertanto segnalò in tal modo la sua adesione all'insegnamento del Maestro, il Vangelo di Luca, 23,50-51, ci dice che era «membro del Sinedrismo» ma che «persona buona e giusta» «non aveva aderito alla decisione ed all'operato degli altri». Insieme a Giuseppe d'Arimatea, ricorda Giovanni, 19,39, a prendere il corpo del Signore «vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte».

[11] cfr. San Giovanni Crisostomo "Commento al Vangelo di San Matteo", III, Città Nuova, Roma, 1967, p. 134.

LA SANTISSIMA TRINITÀ

di Silvana Tartaglia

Arduo è parlare della SS.ma Trinità, anzi potrebbe sembrare che, spinti dalla presunzione vogliamo penetrare nel mistero più grande e profondo che la nostra fede ci propone. Ma ci limiteremo a fare delle semplici osservazioni e a considerare quegli aspetti raggiungibili ed accettabili dalla umana ragione, lasciando che il Dio Uno e Trino riservi a Sé la parte incomprensibile di questo grande mistero.

Dunque, il mistero della SS.ma Trinità è il più eccelso e inarrivabile tra tutti gli altri. Anche se non fosse decaduto per il peccato originale, il nostro intelletto non sarebbe mai potuto arrivare a tale conoscenza che è il fondamento della nostra religione. Per questo motivo è nostro dovere glorificare con la mente e con il cuore il sublime mistero della vita intima di Dio ed onorare la SS.ma Trinità, con l'accettazione più umile della nostra intelligenza e con tanta amorosa riconoscenza. Dobbiamo credere a questa divina verità perché ci è stata rivelata da Dio e, come tale, è stata proposta alla nostra fede dalla Santa Chiesa. Sottomettendo il nostro intelletto a tale mistero, procuriamo alla Divinità una grande gloria, perché proprio spogliandoci dell'uso della ragione e sacrificando la parte più nobile di noi stessi immoliamo a Dio le nostre riflessioni, i nostri dubbi e le nostre curiosità per essere fedeli alla Sua Parola e alla Sposa di Cristo. Inchinare, però, la nostra intelligenza non è un omaggio completo, è necessario che vi partecipi anche la nostra parte affettiva; infatti, il culto che noi cristiani dobbiamo a Dio abbraccia mente e cuore: «*Deus non colitur; nisi amando*», ci dice Sant'Agostino.

Quindi amore rispettoso, tenero e puro dobbiamo alle tre Persone Divine. Esse hanno una sola ed identica natura, una sola ed identica volontà, sono unite tra loro con un tale legame che nessuna di Esse agisce senza le altre. Tuttavia, Esse sono distinte tra loro ed è per tale distinzione che al Padre viene particolarmente attribuita la potenza e le opere in cui essa agisce come la Creazione, il governo del mondo e la provvidenza; al

Figlio che si è incarnato, si attribuisce la sapienza e le opere in cui si manifesta e che si compendiano nella Redenzione; allo Spirito Santo che procede dall'amore reciproco del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre, viene attribuito l'amore e i suoi effetti come la Grazia e la santificazione delle anime.

La Chiesa nelle sue preghiere liturgiche conferma questa appropriazione di attributi; infatti, quando battezza, assolve o amministra qualche altro sacramento, quando benedice l'acqua, le palme o altro io fa sempre nel nome della Triade Divina, e quando manda i Suoi ministri al capezzale di un moribondo fa loro pronunciare le seguenti parole: *«Parti da questo inondo, anima cristiana, in nome del Padre che ti ha creato, del Figlio del Dio vivente che ti ha redento e dello Spirito Santo che ti ha santificato»*. Ma questo non vuol dire che è stato solo il Padre ad averci creati, solo il Figlio ad averci redenti e solo lo Spirito Santo ad averci santificati, perché a tutte e tre le Divine Persone siamo debitori di essere stati creati, redenti e santificati e a ciascuna di queste operazioni ciascuna di Esse ha contribuito portando il proprio concorso, sebbene ogni singola operazione si attribuisca ad una sola di Esse. Dunque, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre Persone distinte di un solo Dio e sebbene tutte e tre agiscano ugualmente e le loro perfezioni siano comuni a tutte e tre, tuttavia a ciascuna di esse si attribuisce una particolare perfezione.

Al Divin Padre, prima Persona della SS. Trinità, dobbiamo, come abbiamo detto, gli immensi benefici che dall'opera della Creazione ci derivano come frutto del Suo Amore Onnipotente e della Sua Provvidenza. Egli ci ha creati dal nulla e ci ha posti all'apice gerarchico delle creature, ci ha infuso un'anima nella quale ha riflesso le Sue perfezioni. Tutto ciò che esiste in natura è stato creato da Lui e sottomesso al nostro dominio. Essendo noi colpevoli e degni di morte ha sacrificato Suo Figlio Unigenito, il Figlio per lo schiavo, il Giusto per il peccatore, il Divino Oggetto delle Sue compiacenze per un servo ribelle e indegno. Dobbiamo riverenza e timore nei confronti del Divin Padre. Egli viene oltraggiato quando abusiamo dei Suoi doni e, invece di indirizzarli alla Sua gloria, ne facciamo strumento di peccato. Lo offendiamo quando profaniamo con il lavoro il giorno festivo consacrato per onorarLo e quando bestem-

miamo il Suo Santissimo Nome, dimenticando che la nostra vita e quella del mondo in cui viviamo è nelle Sue mani. RendiamoGli, quindi, la gloria dovuta, amiamoLo e onoriamoLo con l'osservanza della legge cristiana, lodiamoLo nella buona e cattiva sorte riconoscendo che le gioie, ma soprattutto i dolori della vita sono sempre permessi per il bene della nostra anima.

All'Eterno Figlio, immagine consustanziale del Padre, dobbiamo la liberazione dalla schiavitù del peccato. È stato Lui ad innalzarci alla dignità di Figli di Dio, ad aprirci le porte del cielo, ad incarnarsi per provare le debolezze della nostra condizione umana e per portarvi rimedio. E dopo averci dato la luce dei Suoi insegnamenti e il conforto degli esempi, ha voluto suggellare la Sua opera immolandosi per la nostra salvezza sull'altare della croce e, per rendere perenni questi benefici, ha fondato la Chiesa, istituendo i Sacramenti e lasciando Se stesso nell'Eucarestia per accompagnarci in questo pellegrinaggio terreno.

Allo Spirito Santo si attribuisce la perfezione dell'amore e l'opera della nostra santificazione, quindi, la grazia del Santo Battesimo, la conseguente adorazione divina e le grazie ricevute nella recezione dei Sacramenti. Inoltre, è il Suo soffio a battere alle porte del nostro cuore e, con la voce del rimorso, con intime ispirazioni, ma anche tribolazioni e castighi ci esorta, quando ci allontaniamo, a tornare a Dio. Ci sostiene nell'esercizio delle virtù e nel lavoro di perfezione, vivifica l'anima nostra e vi dimora con i Suoi sette doni. È stato Lui a comparire sulle rive del Giordano sotto forma di colomba, per farci comprendere che non si poserà mai sul fango della corruzione, e a scendere sugli Apostoli sotto forma di lingue di fuoco per farci capire che non accetterà mai alcuna macchia nell'anima: è Amore che richiede amore. Ecco, dunque, perché abbiamo quel debito di gloria da rendere ogni giorno alla SS.ma Trinità, debito che possiamo manifestare con il segno della Santa Croce e offrendo alle tre Persone Divine un amore rispettoso, tenero e puro, ripetendo spesso con un lieve inchino del capo e con affettuosa devozione «*Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo*», santificando così tutte le azioni della giornata. E nei periodo dell'esilio innalziamo a Loro anche la nostra lode, affinché ci sia concesso di cantarla di nuovo con gli Angeli nell'eternità beata.

ORIGINE DELLA CRISI DELLE VOCAZIONI

di Alfonso Tosti

Uno dei più gravi problemi di cui è afflitta la Chiesa odierna riguarda la carenza di vocazioni sacerdotali. Per risolverlo vengono intraprese iniziative pastorali ed impiegati mezzi spirituali ed umani; le conseguenze negative pesano enormemente sulla Chiesa ufficiale e locale, sulle Congregazioni ed Ordini religiosi. I cattolici moralmente, spiritualmente e socialmente ne fanno le spese, perché privi di pastori e guide sicure. Cresce sensibilmente lo sbandamento delle intelligenze e le coscienze turbate provano amarezza. Per tentare di superare questo momento critico si propongono incontri e convegni; sono mobilitati tutti gli esponenti della Chiesa universale, i cardinali, i vescovi, i superiori di ordini religiosi, rappresentanze laiche in stretta collaborazione con il clero. Agli incontri ed ai colloqui si uniscono le preghiere incessanti dirette a commuovere il Padrone della messe. Si ricorre anche all'uso della stampa, della Televisione, della Radio, ma i risultati rasentano il fallimento. Infatti, si vedono chiese chiuse, parrocchie senza parroci, conventi abbandonati, istituti che scompaiono. Stiamo vivendo una triste realtà che non sfugge agli interessati ed ai responsabili. Si ha l'impressione di vedere l'assenza della Divinità nel cammino della Chiesa e dell'uomo.

Il Signore, invece, è presente e richiama l'attenzione generale sui veri motivi che hanno prodotto una riduzione del clero. Egli permette questa crisi in primo luogo perché i popoli comprendano l'importanza della presenza della Chiesa e dei sacerdoti ai fini della salvezza delle anime, in secondo luogo perché la gerarchia si faccia carico delle gravi responsabilità per aver abbandonato i mezzi tradizionali che consentivano la crescita delle vocazioni. La Chiesa assapora il frutto amaro della propria impotenza. E lecito chiedersi se le disposizioni interiori degli attuali pastori e del popolo

cristiano siano sufficienti per meritare gli aiuti celesti? La mentalità moderna del clero e dei fedeli fa prevedere una lunga successione di difficoltà che potrebbe sfociare in un aggravamento della situazione attuale. Il futuro, infatti, non promette nulla di buono sia riguardo alle famiglie, che un tempo il Signore premiava con il dono della vocazione sacerdotale, sia riguardo al nuovo corso ecclesiale che ha sviato dalle sue finalità la missione che il Signore ha affidato alla Chiesa, che è quella di condurre alla salvezza eterna la anime. Mentre alcuni prospettano imprudentemente un ottimistico risveglio di fede ed una fittizia fioritura di vocazioni in una Chiesa sempre più aggiornata ma agonizzante, gran parte della società rifiuta la Volontà di Dio ed i principi Evangelici. Con la riduzione delle vocazioni i seminari e le case religiose sono rimasti vuoti ed in difficoltà per la presenza di un patrimonio immobiliare inservibile. La mancanza di fede e di preghiere al Padrone della Messe e, più di ogni altra cosa, l'abbandono delle Verità Eterne hanno contribuito ad aggravare la ormai cronica penuria di vocazioni. Non dobbiamo meravigliarci se, dopo aver compromesso i principi immutabili ed insostituibili della Fede, anche le preghiere rivolte con insistenza a Dio non sortiscono effetto. Al contrario le suppliche potrebbero essere ascoltate se la volontà degli uomini si conformasse alla Volontà di Gesù che ha proclamato la Sua Dottrina Sovrana ed immutabile. La lenta scomparsa del sacerdozio è dovuta anche ai teologi che, propagando la nuova teologia, hanno dato una svolta diversa e decisiva al cammino secolare della Chiesa.

Per due millenni la Religione Cattolica è stata considerata la vera ed insostituibile roccaforte della Fede autentica; nel suo splendore è stata luce e guida di tutti i popoli della terra. Con l'avvento del nuovo corso ecclesiale nel firmamento della Rivelazione si è spento il Faro Divino della Verità. Essa è entrata in competizione con le altre verità attribuite erroneamente anche alle false religioni, ritenute strumenti di salvezza. Il Figlio di Dio umanato, il Salvatore del mondo, il Giudice del cielo e della terra, dopo la Sua

resurrezione e prima di ritornare al Cielo espose la Sua Suprema volontà. Assegnava agli Apostoli il compito di propagare per il mondo la Sua Dottrina e comandava di amministrare il Battesimo di conversione e di salvezza ai popoli. Inoltre, suggeriva di andare come agnelli in mezzo ai lupi, sopportando anche il supplizio pur di difendere il gregge da altri sistemi religiosi perché solo il Vangelo contiene la Verità. Anche in base a questo Gesù ha sottolineato l'autorità morale ed il potere spirituale donato ai Suoi ministri nel rimettere i peccati. Perniciose correnti teologiche hanno inquinato la purezza del Vangelo e compromesso il deposito della Fede. Il principio dogmatico secolare, radicato nelle coscienze dei credenti che sanciva che *«fuori della Chiesa cattolica non c'è salvezza»* è stato annullato per cedere il posto ad un altro principio che afferma che anche le altre religioni sono strumenti di salvezza non solo per i propri adepti, ma anche per coloro che abbracciano una fede diversa dal cristianesimo, in base alla libertà di coscienza. Assistiamo, quindi, ad un fenomeno impressionante e cioè migliaia di cattolici che passano tra le fila dei seguaci di Buddha o di Maometto, mentre nessuno di costoro pensa di abbandonare i propri idoli per adorare il Vero Dio del cristianesimo. L'Unità della Chiesa, la Sua Santità e la Sua Cattolicità non hanno più senso nella fede dei fedeli; tra l'altro nei corsi per catechisti oggi si insegna che la Chiesa non è più Apostolica Romana. L'idolatria delle altre religioni, sparse nei vari continenti, è stata elevata e messa sullo stesso livello della religione cattolica di origine Divina, di conseguenza anche la presenza di Gesù nella Santa Eucaristia è stata compromessa, perché non si crede al mistero del sacrificio incruento della Croce che sull'altare si rinnova per mezzo dei sacerdote.

È stata, invece, evidenziata la presenza sensibile del popolo di Dio ed esaltata quella del sacerdote nelle vesti di presidente dell'assemblea. La Santa Messa, quindi, è stata ridotta ad un convito, ad una cena nella quale i partecipanti sono associati non più misticamente a Gesù, ma sensibilmente al presidente ed all'assemblea.

La definitiva scomparsa del senso del peccato, con il conseguente decadimento del Sacramento della Confessione, che da secoli confortava i peccatori pentiti, ha reso vana l'accusa della colpa. È subentrato l'arbitrio che ha sostituito la coscienza cristiana con quella personale. Accanto alla mentalità propria, inoltre, è sorto anche un sentimentalismo esagerato per cui facilmente si ignora o si sottovaluta la presenza della Giustizia Divina con il risultato che ognuno diventa giudice di se stesso e di tutte le azioni nel campo personale, familiare, sociale, politico e religioso. Persino il timore del destino eterno è scomparso, in quanto non si crede più all'esistenza dell'inferno eterno, anzi, qualcuno tra la gerarchia è giunto perfino a sostenere che l'inferno c'è, ma è vuoto. La crisi delle vocazioni, quindi, affonda le radici nel delicato campo del Deposito della Fede e, quindi, nell'ambito della realtà morale, liturgica, teologica, dottrinale e della vita interiore.

INDICE

Il Sommo Bene	1
Silenzio di Dio e silenzio del Papa	3
La sovversione sessantottesca	5
Fratelli maggiori e fratelli minori	12
La Santissima Trinità	26
Origine della crisi delle vocazioni	29